29

22216/C

41612

ISTRUZIONE CATECHISTICA

SULLA

PELLAGRA

DIVISA IN TRE DIALOGHI

E SCRITTA PER ORDINE

DELL'I. R. GOVERNO DI VENEZIA

DAL PROFESSORE

FRANCESCO LUIGI FANZAGO.

VENEZIA

Per Francesco Andreola Stampatore dell'E. G. e di Provincia.

1816.

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/b22013180

DIALOGO PRIMO. *

SUI CARATTERI E CAUSE DELLA PELLAGRA.

RUPERTO E FABRICIO.

R. Un autunno così bello, benchè si affretti verso il suo termine, mi ha determinato a venire a vedervi, il mio caro Fabricio, nella vostra Villeggiatura, come vi ho le tante volte promesso. Mi procuro adesso quel piacere, che mi han negato finora mio malgrado le molte mie occupazioni.

F. Vi sono gratissimo, caro Ruperto, di questa dolce sorpresa, che da tanto tempo desiderava, e ne ringrazio la corrente bella stagione, che per verità non può essere più felice, e che invita a spassarsi. Le speranze degli agricoltori non poteano esser meglio soddisfatte. Vi sono stati grandi timori per le molte pioggie cadute in Luglio ed Agosto, ma la costante asciuttezza dell'Autunno ne impedì le tristi conseguenze.

R. Voi dunque vi trovate quì assai bene unitamente a tutta la vostra famiglia.

F. Sì, mia moglie, e i miei figliuoli godono perfettissima salute, ed io passo lietamente le ore leggendo dei libri di agricoltura, sopravegliando la coltivazione del mio podere, ed occupandomi anche dell'educazione de' miei figliuoli. Quest'anno poi mi trovo assai meglio, che negli anni scaduti. Oh quan-

---

* Si suppone, che questo Dialogo, e gli altri due che seguono sieno stati fatti al S. Martino dell'anno 1815.

to furono essi tristi, massime per la perversità delle stagioni, e della somma scarsezza delle ricolte. Dovendo vivere coi lavoratori della campagna, non era possibile di non partecipare della loro tristezza, e del loro squallore.

R. Godo di essere quì venuto in una stagione propizia. Il vostro buon umore renderammi più saporiti questi giorni di passatempo.

F. Sì, mio buon amico, sono contento, ma potrei esserlo molto più.

R. Quale cosa mai può turbare in quest'asilo di quiete, e di delizia la tranquillità dell'animo vostro?

F. V'ha pur troppo un motivo, che non mi riguarda direttamente, ma che nondimeno tiene oppresso il mio cuore. Questo podere sventuratamente si trova in mezzo ad un gran numero d'infermi, la maggior parte assaliti da una malattia, la quale eccita la più viva compassione.

R. Avete ben ragione di querelarvi. Egli è assai dolente, massime pei cuori sensibili come il vostro, il doversi trovare in mezzo all'umanità che langue e soffre. Ma ditemi di grazia, che razza di malattia è codesta?

F. Ell'è una malattia veramente singolare accompagnata da stravaganti fenomeni. Va essa qua e là serpeggiando per la campagna, e lentamente uccide un gran numero di benemeriti agricoltori.

R. Come si chiama questa malattia?

F. È conosciuta comunemente sotto il nome di *Pellagra* o *Pellarina*. Le si danno anche altri nomi, come *salso*, *calore del fegato*, *male della milza*, *scorbuto*; ma il nome di *pellagra* o *pellarina* è più comune, essendo tratto da un certo guajo della pelle, che i contadini chiamano *spellarsi*.

R. Ne ho sentito discorrer molto, ma confusamente. È ella forse una malattia nuova?

F. Non saprei dirlo. Vi dirò solamente, che un Medico di Belluno, avendola osservata in quei dintorni, la descrisse nel 1776 sotto il nome di *scorbuto alpino.* Molti altri Medici l'hanno descritta poi nelle Provincie Venete, avendola osservata più o meno estesa in alcune località, come un morbo di nuovo genere. Ho sentito dire, che tal malattia regni anche nel Milanese, e che vi sono state molte questioni per determinare, se sia un nuovo malore, aggiunto solamente in questi ultimi tempi a'tanti che già ci cruciano. Ma sia esso nuovo o non nuovo, egli è certo, che solo da pochi anni si è reso cotanto funesto al popolo della campagna. In addietro era poco conosciuto, forse per la sua rarità.

R. Poichè avete, come sento, delle cognizioni intorno a questa specie particolare di malattia, vorreste avere la compiacenza di darmene qualche distinta informazione?

F Veramente ci vorrebbe un Medico valente per soddisfare i vostri desiderj. Pure, giacchè avendo veduti molti di questi infermi, ho potuto acquistar qualche più precisa idea di questo morbo, e ne ho spesso anche tenuto discorso coi medici di questa Comune, e delle Comuni vicine, e che la curiosità mi ha spinto altresì a leggere qualche libro che ne tratta, per poter essere, se mi riuscisse, utile ad alcuni dei miei lavoratori, che furono e sono attaccati da questa malattia, vi dirò di buon grado quel poco che ne so, purchè non vi aspettiate da me nè dottrine recondite, nè ragionamenti sottilissimi.

R. Fatemi intanto il piacere d'indicarmi le apparenze della pellagra come si manifesta, e per quali segni si distingue da altre malattie?

F. Essa anche nella sua prima comparsa offre notabili singolarità. Quando i contadini, passato l'inverno, si mettono

a lavorar la campagna ai primi soli di primavera sentono sul dorso delle mani un leggero prurito, o anche un vero bruciore, al quale succede presto una macchia più o meno estesa di figura per lo più ritonda, di colore rossiccio; talora il bruciore è intollerabile. Questa macchia dura alcuni giorni, ma poi osservasi per lo più nascere il sollevamento della cuticola, che alcune volte forma delle vesciche, oppure d'ordinario si disecca e si corruga, lasciando qua e là delle crepature, e staccandosi in seguito, e cadendo sotto la forma di squamme. Talvolta le crepature sono così profonde, che gettano anche sangue.

R. Non è questo forse quell'abbrustolimento della pelle comune a tutti i contadini, che nella calda stagione lavorano la campagna?

F. Oh è questa un'affezione della pelle molto diversa! Quello poi che merita particolar attenzione si è, che la stessa macchia, e gli altri disordini si vedono nascere più o meno in tutte le parti del corpo, che non essendo difese dal vestito stanno esposte all'azione del sole; quindi il collo, il petto, il luogo dei polsi, il dorso dei piedi, quando sono scoperti, ne vengono attaccati. La faccia per altro n'è per lo più esente. Quelli che lavorano calzati, e tengono il vestito abbottonato preservano i piedi, ed il petto. Se lavorano senza calze ma colle scarpe, la scarpa ne fissa il confine. Nelle donne l'alterazione della pelle si osserva più estesa sul collo e sul petto per il più largo giro delle loro camicie.

R. Anche le donne vi vanno soggette?

F. Pur troppo; anzi molto più degli uomini. Si trovano comunemente nelle Ville più donne, che uomini, attaccate da questa malattia.

R. Da ciò, che mi avete sinora riferito non mi pare poi,

che questo morbo abbia ad essere tanto funesto. Si tratta finalmente di un leggiero male cutaneo, e di questi ve n' hanno tanti, che non portano conseguenze.

F. Sì, il mal della pelle sarebbe di poco rilievo, se non succedessero in seguito altri sconcerti. Per lo più nel primo anno della comparsa della malattia, quando viene l'estate si stacca tutt' affatto nei nominati luoghi la cuticola, e la pelle riprende il suo naturale colorito; diventando solo più bianca, più liscia, e più lustra senza altre sensibili molestie; ma o nello stesso anno, o negli anni avvenire vengono quasi sempre in campo nuovi fenomeni morbosi, che annunziano i tristi progressi della malattia.

R. Essa è dunque lenta nel suo corso?

F. Generalmente progredisce appoco appoco, e per questo li Medici la collocano fralle malattie croniche; ma sotto mentite spoglie va preparando mali più gravi. Tante volte il mal della pelle svanisce, e nondimeno la malattia mette più profonde radici.

R. Fatemi di grazia conoscere i suoi progressi.

F. Nel primo anno, o nel secondo, qualche rara volta anche più tardi, i pellagrosi si sentono inerti, e languidi in guisa, che contro voglia si prestano ai soliti lavori campestri. A un tempo stesso si lamentano della testa. Soffrono vertigini, capogiri, dicono di esser balordi, e di aver il capo *storno*: talvolta non sanno ben render conto di quello che si sentono. Compariscono timidi e pusillanimi, ed incalzando poi sempre più la malattia, perdono affatto le forze, e sono costretti ad abbandonar il lavoro, e quello ch'è peggio la confusione delle loro idee cresce tanto, che finalmente diventano come pazzi.

R. Veramente non mi sarei mai aspettato, che una così leggiera malattia della pelle dovessero aver un fine così luttuoso. Di che genere è questa loro pazzia?

F. Il loro delirio è di molte specie; di rado furioso, per lo più melanconico, accompagnato da tristezza profonda e da taciturnità. È ad essi familiarissima la melancolia religiosa. Scrupoli, rimorsi, e visioni occupano incessantemente la loro anima; inclinano molto al suicidio, e cercano per lo più di darsi la morte, o con un laccio, o col gettarsi nell'acqua. Quest'ultima maniera di togliersi la vita è frequentissima. Pare che abbiano come un particolare trasporto per l'acqua.

R. Come mai possono aver questo trasporto?

F. Mi sono dimenticato di dirvi, che tra le molestie, che soffrono i pellagrosi, vi è quella di un certo senso di ardore, e di bruciore che sentono vivamente alle fauci, e nello stomaco. I nostri Medici col loro misterioso linguaggio lo chiamano *pirosi*. Probabilmente questo senso molestissimo è quello, che dee far ad essi desiderare l'acqua, come un refrigerio all'ardore che internamente li tormenta; quindi non è meraviglia se delirando, si gettino, come fanno, o nei pozzi, o nei Canali. Ciò succederebbe spessissimo, se non fossero custoditi dai loro parenti, o non fossero trasportati in qualche spedale.

R. Come va poi a finire questa compassionevole malattia?

F. Come tutte le altre malattie di lunga durata. Perdute intieramente le forze, confinati in un letto, estenuati, e consunti, resi fatui ed imbecilli, compresi da una febbricivola lenta finalmente sen muojono. Spesso secondo le diverse disposizioni degl' individui la pellagra dà origine ad altre malattie secondarie, come ostruzioni dei visceri del basso ventre, raccolta di acqua in qualche cavità, diarrea ec. Si aggiungono anche varie affezioni convulsive, delle quali io non saprei ben dirvi i nomi difficili da ricordarsi, e ciò è ben naturale, perchè questa malattia attacca ed offende principalmente i nervi; ma li fenomeni sopradetti sono li più costanti, e quelli che

danno il vero carattere della malattia, e che la fanno distinguere dalle altre.

R. Potrebb'essa confondersi con altre malattie?

F. Vi sono altri morbi che alcun poco le rassomigliano, e su tal proposito mi ha detto appunto il Medico di questa comune, ch' è un uomo sufficientemente istrutto, esser nate molte questioni tra gli autori, che hanno scritto sulla pellagra; essendo stata confusa collo Scorbuto, colla Lebbra degli antichi, coll'ipocondriasi, colla febbre miliare, ed anche ultimamente colla rafania, che è un morbo particolare che nasce dalla segala cornuta; ma esaminate bene queste questioni, e fatti degli esatti paralelli fra le suddette malattie e la pellagra si è evidentemente riconosciuto, che questa ha dei caratteri suoi proprj. Ho anch'io osservato in alcuni pellagrosi gonfiarsi e maltrattarsi le gengive, e guastarsi i denti; tanti nondimeno hanno le loro gengive, e i loro denti sanissimi. Ciò prova che l'affezione scorbutica, talvolta si associa alla pellagra, ma che non per questo sono veramente da dirsi a parer mio due malori identici ed uguali.

R. Ditemi, i progressi di questa malattia sono eguali in tutti gl'individui?

F. Ah no. In alcuni è più rapido il suo corso, in altri più lento. Talvolta in due anni, ed anche in un anno solo percorre tutti i suoi stadj; altre volte dura quattro, cinque, e sei anni, rinovellandosi ogni anno con più forza, e talvolta anche con qualche diminuzione. Succede pure, che in qualcheduno si arresti, e cessi del tutto, e ciò, com'è ben naturale, dipendentemente da particolari circostanze proprie de' diversi individui.

R. Quali possono essere queste particolari circostanze?

F. Dipendono principalmente dal cangiamento di vita, di

luogo, e di alimento. Si son veduti, per esempio, dei contadini, in cui eransi manifestati i primi fenomeni della pellagra, i quali avendo dovuto abbandonare le loro case a cagione della coscrizione, si liberarono dalla malattia col nuovo sistema di vita. Ho conosciuto in un villaggio quì vicino una vedova, in cui dopo la perdita del marito si manifestarono i primi indizj della pellagra. Rasciugate le lagrime passò a nuove nozze, ed il morbo più non ricomparve.

R. Questi infelici staranno probabilmente peggio nella stagione d'inverno?

F. Tutto al contrario. Quando la pellagra non abbia fatto notabili progressi, venendo l'autunno specialmente, e l'inverno sembrano guariti; ma al ritorno della primavera vengono nuovamente in campo i fenomeni sopra descritti.

R. Essendo ora così comune questa malattia sarebbe forse contagiosa?

F. Per buona ventura non ha questo funesto carattere. Non v'è nessun fondamento per credere che si comunichi da un individuo all'altro per toccamento. Essa è comune, perchè dipende da cause comuni. Piuttosto si crede che sia ereditaria. Pretendono i Medici per osservazioni fatte, che passi sicuramente dai padri ai figli.

R. Si osserva questa malattia anche nei fanciulli?

F. La si osserva non solo nei fanciulli, ma tal rara volta anche nei bambini. Nondimeno è assai più frequente negli adulti.

R. Ma questa malattia è ella veramente propria soltanto degli Agricoltori?

F. Vi dirò. Si raccontano dei casi di Artigiani, in cui pretendesi che sia stata osservata, come in qualche calzolajo, muratore ec. Malgrado ciò puossi francamente asserire, che

gli agricoltori ne vadino quasi esclusivamente soggetti. Non si osserva che in campagna, ed essendo comune sì al piano che al monte anche i pastori vi vanno molto soggetti. Nelle città manca affatto. Si conosce solamente negli Spedali pei pellagrosi, che dalla campagna vi vengono trasportati.

R. Dalla descrizione, che mi avete fatta di questo morbo, parmi di averne acquistata un'idea sufficiente, e quasi oserei dire, che anch'io saprei distinguere a colpo d'occhio un pellagroso. Ora, mio buon amico, tollerate la curiosità che mi prende di saperne la causa. Dipenderebbe essa forse dal Sole?

F. Vi prego, caro Ruperto, di non imbarazzarmi in questo vespajo. Se i Medici ne pensano diversamente, e non furono capaci finora di determinare con certezza questa causa, come volete che io, a cui questo genere di cognizioni è affatto straniero, possa soddisfare la vostra curiosità? Vi farò avvertito solamente intorno al Sole, che quantunque sia vero, che la malattia si sviluppi ai primi Soli di primavera, e che il mal cutaneo riconosca il Sole per causa occasionale, motivo per cui un autore l'ha chiamata *malattia dell' insolato*, pure non è da credersi, che il Sole sia la causa della pellagra. Se ciò fosse la malattia sarebbe antichissima quanto il Sole, e sarebbe più universale di quello, che fortunatamente non è.

R. Non si può per altro negare che il Sole non vi eserciti una qualche influenza.

F. Sì, la esercita. Egli è assai verisimile, che data la morbosa disposizione della pelle, i raggi solari facciano nascere col loro stimolo la macchia rossastra sulle parti che toccano, ed in questa maniera, come vi ho detto, agiscono qual semplice causa occasionale. È certo dagli esperimenti, che sono stati fatti, che se si espone nudo un pellagroso alla sferza del

Sole, esso sente il prurito ed il bruciore in tutta la superficie del corpo percossa dai raggi Solari; lo che prova, essere tutta la pelle predisposta al male, che il Sole vi cagiona; ma il mal della pelle non è da confondersi con tutta la malattia: tanto è vero, come poco fa vi ho accennato, che il mal cutaneo cessa e svanisce, e la malattia intanto progredisce. Non si direbbe senza fondamento, che i pellagrosi muojono senza pellagra.

R. Ma se non è il Sole vi sarà certo qualche altra causa?

F. Una causa vi dev'essere sicuramente, ma come ho detto son divise le opinioni dei Medici, ed io non saprei qual esser potesse la più probabile e certa.

R. Fatemi almeno il piacere di dirmi qualche cosa di quello che avete letto, o che avete sentito dai Medici, co' quali ne avete tenuto discorso.

F. Vi contenterò, purchè siate discreto, e non vi aspettiate da me un giudizio. Di molte cause si è parlato, e si parla. Oltre il Sole, se n'è incolpata la sporcizia e l'immondezza delle abitazioni, e dei tugurj contadineschi, l'aria, il clima, l'indole del suolo, le troppe fatiche, i patemi di animo, le bevande, i cibi, e specialmente il loro particolare quotidiano alimento. Quasi tutti poi i Medici si son trovati d'accordo nell'opinare, che la miseria ne sia la cagion principale, ed infatti li più miserabili sono generalmente li più soggetti alla pellagra. Signori veri pellagrosi non se ne sono mai veduti.

R. Credo anch'io che la miseria sia da incolparsi principalmente, ma non comprendo poi come la sola miseria render possa abbastanza ragione dello sviluppo di questa singolar malattia. Parmi che ritenuta la miseria qual causa generale, si debba andar in cerca di qualche cagione particolare, che

dovrebbe forse scoprirsi nel giornaliero alimento contadinesco, il quale appunto per la miseria potrebbe riuscire nocivo.

F. Voi riflettete saggiamente. Infatti non potendosi incolpare il Sole, come avete sentito, non l'aria, nè il clima, perchè la pellagra si osserva regnare egualmente in arie umide e secche, e sotto diverso cielo, non l'indole del terreno, poichè la si vede tanto nei luoghi asciutti che nei paludosi, tanto al piano, che al monte, non la sporcizia, le fatiche ed altre cose di simil genere, alle quali i contadini furono sempre più o meno soggetti; alcuni Medici rivolgendo la loro attenzione alla qualità dell'alimento, sospettarono grandemente, che cospirar potesse alla produzione della pellagra il cibo familiare dei contadini, la così detta polenta.

R. Oh la polenta? E come mai? Voi scherzate. Non è dessa un cibo semplice, sano, ed anche avidamente desiderato dai palati cittadineschi? Il popolo delle città ne mangia continuamente, eppure in città, come voi stesso mi avete detto, non si osserva mai la pellagra. Se vi sentisse l'Autor delle *Stagioni* si metterebbe grandemente in collera, egli che con tanto entusiasmo poetico descrisse i plausi, gli evviva e i trasporti delle famiglie contadinesche quando

" Sul desco
„ Bellamente rovesciasi d'un colpo
„ La rotonda ricolma aurea fumante
„ Odorosa vital ghiotta vivanda. "

F. Calmatevi, caro Ruperto, calmatevi. Se fosse qui il celebre Autore delle *Stagioni* son certo che anch'egli calmerebbe la sua collera. Non si pretende già, che la polenta sia un cibo di sua natura insalubre. Oh no! Sarebbe follia il cre-

dere, che la farina del grano turco fosse direttamente cibo mal sano. Anch'io massime nell'inverno ne mangio assai di buon grado, e tutti i miei figliuoli essendone ghiotti se n'empiono il ventre senza sentirne alcun danno alla salute. Ma si fa solamente una riflessione, che mi par giusta, ed è che la polenta dia per se stessa poca sostanza, essendo fuor di dubbio la farina del grano d' India assai meno nutriva di quella del frumento; e che trattandosi di un genere di biada la quale raccogliendosi tardi, e non potendosi quindi bene maturare e seccare, e facilmente alterandosi, diventi per tal circostanza assai frequente, anche dannosa alla salute, e possa quindi contribuire alla produzione della pellagra. Vi dirò a questo proposito, che il Medico di questa Comune, ch'è associato al Giornale Medico-Chirurgico di Parma, giorni fa mi ha riferito, che essendosi manifestata la pellagra nella provincia parmegiana un Medico di que' luoghi ha scritto francamente in quel giornale, che la polenta fa nascere la pellagra, come la segala detta cornuta fa nascere quella terribile malattia, che i Medici chiamano *rafania*. Crede anzi, che queste due malattie si rassomiglino tanto, che la pellagra si dovrebbe però chiamare *rafania maiztica* ossia *rafania* prodotta dal *maiz*, ch'è il nostro formentone. Il Medico mi ha per altro assicurato, che tra la rafania e la pellagra vi ha grandissima differenza. Si vede nonostante, che anche là s'incolpa la polenta, massime fatta con farina di grano turco non bene stagionato.

R. Sono di accordo con voi, che la polenta somministri uno scarso nutrimento. Infatti dopo averne mangiato si sente rinovarsi assai presto l'appetito, quando non se ne trangugi a sazietà, o non vi si unisca qualche altro alimento. Per questa ragione, io credo, in campagna al tempo delle messi,

cioè nei maggiori lavori, i contadini si mettono a pane. Pure se la polenta contribuisce alla generazione di tal malore, perchè si è esso manifestato, e cotanto propagato solo in questi ultimi tempi?

F. A questa vostra obbiezione non è difficile di rispondere. Convien prima riflettere, che l' introduzione in Italia del grano Turco non è di antica data, e che in molti luoghi si è assai lentamente introdotta la sua coltivazione, sicchè non è poi gran tempo, che questo genere di biada abbia preso stabile possesso nel nostro suolo, secondariamente la malattia non è così recente, come si crede. Odoardi, quel Medico di Belluno, che vi ho nominato, il quale l'ha descritta nel 1776 dice, che altri Medici molti anni avanti l' avevano già osservata. Anche in Lombardia si conosce la pellagra da molto tempo. Non par dunque, che grande siavi distanza tra la comparsa della malattia, e la generale e stabile coltivazione del grano Turco nelle nostre contrade.

R. Sarà vero tutto quello che dite, ma egli è certo, che negli anni andati non si menava tanto rumore intorno a questa malattia, come a' dì nostri.

F. Caro amico, non è da fermarsi sulla sola polenta. Bisogna ricorrere a diverse altre cause, che hanno unitamente contribuito alla maggior diffusione del morbo in questi ultimi tempi. Ed a chi non son note? Patemi d'animo scoraggianti, maggiori fatiche e disagj sostenuti spesso fuori, e lungi dalle proprie case, malattie contagiose degli animali rese più frequenti, inquietudini, timori, avvilimento, furono tutte potenti cagioni, che ritrovando il corpo dei contadini languido ed estenuato dallo scarso, e tristo alimento fecero sì, che la pellagra si rendesse specialmente in certi luoghi quasi universale. Inoltre nessuno ignora, che in questi ultimi anni le sta-

gioni di autunno furono così avverse, che il formentone, e gli altri grani della seconda ricolta si poterono a malapena maturare e seccare. Dopo tutto ciò convien confessare, che tutte queste cause vanno in ultima analisi a ridursi alla deteriorata condizione dei Villici, ed alla loro maggior miseria; poichè se avessero avuto il modo di procurarsi della buona farina gialla in sufficiente quantità, o del pane, e di unirvi qualche altro alimento sostanzioso avvalorato da bevande ristoranti, cose che col denaro sempre si trovano, certo che la pellagra non avrebbe fatte le stragi, di cui siamo stati, e siamo tuttora dolenti testimonj.

R. Oh così intendo meglio la cosa. Non la sola polenta, ma molte cause insieme cospiranti si devono incolpare.

F. Sì, in questi ultimi tempi molte cause concorsero a fare, che la malattia si propagasse più rapidamente. La miseria fu la principale; tolta la miseria si tolgono ad un tempo molte delle cause indicate.

R. Dunque è da sperare, che essendo stato in quest' autunno piuttosto felice la ricolta del grano turco, e degli altri grani, la pellagra sarà in seguito assai meno funesta.

F. Non è stata per verità molto abbondante la ricolta, ma si è guadagnato molto nella qualità, poichè tutto il grano raccolto si è ben maturato e seccato, e questa è una circostanza importantissima. Oserei presagire, che nella primavera, e nell' estate dell' anno vegnente avremo assai meno pellagrosi; tanto più che vi è fondata lusinga, che la condizione degli agricoltori andrà appoco appoco migliorando, dovendo cessare molte di quelle cause, che li rendevano meschini, e li tenevano in istato di avvilimento.

R. Oh sì, dobbiamo, amico, far voti, perchè questa povera gente sia tratta dal languore e dalla miseria, in cui

giace; altrimenti ne soffrirà grave scapito anche l' agricoltura.

F. Io non dubito che vedremo a miglior sorte condotti i lavoratori della campagna, e che saran presto ristorati dei mali, che han sofferto per le passate vicende. Non sapete qual si combinò in questi giorni propizia avventura pei miseri agricoltori?

R. Non lo so: la sentirò ben volentieri?

F. Il nostro buon Sovrano, che ora si trova a Venezia festeggiato con tanto trasporto da que' cordiali abitanti, i quali vanno a gara per dimostrargli il loro affetto e la gioja di possederlo pieni di belle speranze, volle onorare della sua Augusta presenza il suo Consiglio di Governo, amando di sentire egli stesso a trattare gli affari dello Stato in quella conspicua assemblea. Fra i molti argomenti fu anche riferito e discusso quello importantissimo della pellagra, ed avendo egli sentito le grandi stragi, che recava questa malattia massime in alcune provincie, le cagioni, da cui supponevasi che traesse origine, e le provvidenze, che si potevano metter in opera tanto preservative che curative, ne restò così commosso, che accortosi già essere la miseria la causa principale, ordinò, che subito si pensasse ai mezzi di sradicarla, mettendo a profitto tutti i consigli dati dai medici, e procurando ai miseri contadini tutti que' sollievi, cui meritano per la lor trista condizione. Ho sentito dire, che il pio Monarca si sia altamente commosso nell' intrattenersi di questo disgustoso argomento, attesa quella umanità e carità, ch' è propria del suo animo religioso, e del suo cuore benefico.

R. Oh adesso sì, che possiamo esser sicuri, che questa malattia finalmente cesserà, o diverrà mite assai.

F. Senza dubbio. L' Imperial Regio Governo, il quale si

era già anche innanzi seriamente occupato di questa malattia, animato sempre più dai paterni, ed umanissimi sentimenti manifestati della viva voce del Sovrano, ha già subito date le più energiche disposizioni per ottenere colla maggior sollecitudine il buon effetto che si contempla, e che tutti gli amici dell'umanità e dell'agricoltura ardentemente desiderano.

R. Vi sono obbligatissimo, il mio caro Fabricio, delle notizie, che avete avuto la pazienza di comunicarmi con tanta chiarezza intorno alla pellagra. Voi avete abbastanza soddisfatta la mia curiosità; ma appunto così facendo mi avete fatto nascere delle nuove curiosità. Oh se non temessi di comparire indiscreto, oserei pregarvi di dirmi qualche cosa anche sui mezzi co' quali si può prevenire questa malattia?

F. Vi ho detto, mio buon amico, quel poco, che ne sapeva intorno all'indole ed alle cause senza pretensione, e senza farmene garante. Se vi contentarete di quello che saprò dirvi anche sui mezzi, con cui si possono prevenire gli attacchi di questa malattia, mi studierò di compiacervi domani, giacchè mi avete lusingato di tenermi grata compagnia per alcuni giorni.

DIALOGO SECONDO.

SUI MEZZI DI PRESERVAZIONE.

R. Poichè siete così ben disposto a soddisfare il mio desiderio di sapere con quai mezzi si possa prevenir la pellagra, sono pronto ad ascoltarvi.

F. Questi mezzi, amico, possono essere molti, ma oserei dire, che tutti si riducono ad un solo.

R. Come ad un solo? Se con un solo mezzo si potesse impedire la comparsa di questa malattia, parmi che l'impresa di distruggerla sarebbe assai facile.

F. Sì, un mezzo unico vi sarebbe, ma questo appunto nelle presenti circostanze assai difficile per non dir impossibile. Bisognerebbe togliere affatto la miseria della Campagna, migliorare la trista condizione dei Contadini, provvederli di un buon alimento, nè far mancare ad essi tante altre cose necessarie alla vita. Se i lavoratori della Campagna fossero messi a un di presso alla condizione dei Cittadini, oh allora sì che la pellagra scomparirebbe assai presto. Vi ho detto già, che benestanti pellagrosi non se ne veggono mai.

R. Credo anch'io, che questo sarebbe il migliore ed unico mezzo, ma son d'accordo con voi ch'esso non sia possibile, quantunque d'ora in avanti la sorte dei Villici debba molto cangiare e migliorarsi. Pure se non si può subito sperar tanto bene, vi saran certo altri mezzi, co' quali, se non si riuscirà di sbandir affatto tal malattia, si otterrà almeno di renderla più rara, e più mite.

F. Sì, che ve n'hanno, ed appunto dall' unione di certi mezzi, e di alcune providenze si può in un gran numero di individui ottenere, che la pellagra non comparisca. Egli è fuori di dubbio, che il quotidiano alimento dei Villici è la prima cosa da considerarsi.

R. Da quello che mi avete detto intorno alla farina del sorgo turco parrebbe, che si dovessero prendere delle misure su tal farina, e sulla stessa polenta.

F. Certo che essendo assai verisimile, che il sorgo turco, spezialmente viziato, possa contribuire alla generazione di questa malattia, sembrerebbe, che forse non se ne dovesse spingere la coltivazione così estesamente come si fa.

R. Questa amico, mi sembra un' impresa assai difficile.

F. Oh difficilissima! La polenta è ora divenuto l'esclusivo alimento del popolo della Campagna. Serve ad esso di minestra, e di companatico. I Villici sono attaccatissimi alle loro abitudini. Come furono dapprincipio renitenti a coltivare il grano turco, così adesso non si persuaderebbero di sminuirne la coltivazione. Nondimeno qualche cosa se ne potrebbe ottenere, cercando di convincerli della qualità non molto sostanziosa, e nutritiva di questo alimento, e quel ch' è più della sua qualità spesso insalubre per la frequente difficoltà di poterlo raccogliere ben maturo, e seccarlo. Col frumento non si corre questo pericolo. Se procurassero di coltivarne di più, ne restarebbe una porzione anche per essi. Adesso il frumento va tutto generalmente nelle mani dei proprietarj, o de' fittajuoli. Potrebbero con grande utilità associare la farina gialla a quella del frumento, ch' è un naturale prodotto del nostro suolo. Avendo letto in alcuni Autori, che se alla farina di sorgo turco si aggiunga in sufficiente quantità la fa-

rina di frumento si ottiene un pane perfettissimo, ne ho fatto delle prove, e mi è riuscito buonissimo.

R. Questa sarebbe certamente una cosa da raccomandarsi, e da far ben conoscere, e da inculcarsi ai contadini, specialmente se con nuove ed imparziali osservazioni si mettesse meglio in chiaro questo punto ancora controverso. Ma ditemi, caro Fabrizio, che cosa pensate voi delle patate, di cui ho sentito parlare tanto vantaggiosamente?

F. Le patate, ossia i *pomi da terra* fra le radici, che si sviluppano con una vegetazione assai pronta, feconda, e sicura nell'interno della terra, sono quelle che meritano la preferenza. Nelle mancanze accidentali dei grani per geli, grandini, nebbie, siccità ed altre vicende atmosferiche tutti gli astronomi sono d'accordo, che le patate possono riuscire di un buon sussidio alle indigenti popolazioni.

R. E perchè dunque non se ne promuove la coltivazione?

F. Cosa dite? La coltivazione n'è stata efficacemente promossa. L'Imperial Regio Governo di Venezia conoscendo i pregi, e le grandi utilità di codeste radici, per ispargere fra gli agronomi, e specialmente tra i Villici montani i lumi necessarj, ordinò l'anno scorso la compilazione di una breve, e precisa istruzione sopra la coltura e gli usi economici delle patate, lavoro che fu affidato al celebre Arduino Pubblico Professore e Direttore del Regio Orto d'Agricoltura della Imperial Regia Università di Padova, il quale adempì al suo incarico assai lodevolmente. Io ho letto con piacere quest'opuscolo, e ne ho tratto profitto.

R. Ah vi siete anche voi persuaso della piantagione delle patate?

F. Chi volete che non ne resti persuaso. Ogni terreno è buono per le patate; i lavori per la loro buona riuscita co-

stano poco, ed il prodotto non soggetto alle vicende atmosferiche è sorprendente. Asserisce il sopralodato Arduino, che pei calcoli fatti la rendita monta per sino a staja Padovane quattrocento per campo di terra a misura parimenti di Padova. Io ne ho fatta una piccola piantagione nello scorso Marzo, e ne ho fatto un'abbondante ricolta.

R. Veramente par impossibile, che la coltivazione di queste radici non sia resa presso di noi più comune.

F. Riflettete benissimo; perchè negli anni di carestia esse offrir possono un alimento salubre; e negli anni di abbondanza, che non sono frequenti, non vanno perdute, potendo esser impiegate in alimento dei buoi, dei cavalli, delle pecore, e dei majali. Ha pure questo vantaggio la coltura delle patate, che lungi dall'isterilire il terreno, lo rende anzi fertile col marcimento delle loro numerose foglie.

R. È egli poi facile la preparazione di questo genere di alimento?

F. Oh sì facilissima e semplicissima, bollite le patate e spogliate della loro pellicina si mangiono con sale, o tagliate in fette si condiscono con burro e caccio, o anche con olio, pepe, ed aceto, o si fanno frigere colle cipolle, e con prezzemolo, oppure si riducono in farina, la quale con l'aggiunta di un pò di farina di grano, e di lievito dà un buon pane da cuocersi come l'altro ordinario. Io le faccio preparare e condire in diverse maniere, e tutta la mia famiglia le mangia con molto gusto. Ed a questo proposito vi dirò, che il nostro medico mi ha mostrato un libro venuto ora alla luce scritto da un Professore di Padova, intitolato *Memorie sulla Pellagra*, nel qual libro v'è inserita una lettera di un Medico di Piove, il quale rendendo conto dei pellagrosi esistenti nelle località, in cui esercita la medicina, dice, che nella Villa di

Savonara, che dava in addietro numerosi casi di pellagra, presentemente appena se ne riscontra taluno, e due motivi adduce di tanto salutare cambiamento. L'uso delle patate, che mediante le cure filantropiche del Sig. Cavaliere Vigodarzere venne introdotto fra quei coloni, e li grandiosi lavori, che lo stesso Cavaliere mantiene in quella villeggiatura coll'oggetto primario di porgere un sostentamento alla sua popolazione. Volesse il cielo, che cotale esempio fosse dai ricchi proprietarj imitato! Sarebbe allora in campagna assai minore il numero degl'indigenti, e non si avrebbero tanti mali dalle carestie.

R. Tutto va bene, caro Fabricio, ma queste son tutte sostanze farinacee, che debolmente nutriscono. Non sarebb'egli desiderabile, che alla parca mensa contadinesca non mancasse un pò di cibo animale?

F. E quanto, il mio buon Ruperto? Esso sarebbe un balsamo necessario ad uomini che consumano i loro giorni nel lavoro e nelle fatiche, e che han bisogno di un cibo ristorante e sostanzioso per risarcire le continue perdite. Ne' tempi andati i contadini mangiavan alcun pò di carne ne' giorni festivi, ed in qualche altro giorno della settimana, massime ne' tempi in cui erano più aggravati e stretti dai lavori; ma adesso come raccomandare un buon vitto animale a' tanti infelici, che sono così oppressi dalla miseria, che per vivere devono contentarsi di una scarsa porzione di polenta? Questo genere di cibo vivificante potranno procurarselo, quando la lor condizione andrà appoco appoco migliorando con un felice avvenire, come lo promette lo stato di pace, e di tranquillità di cui cominciamo a gustare i primi effetti.

R. Non potrà forse in mancanza di cibo animale, massime negli anni di carestia, riuscir utile l'introduzione dei brodi

tratti dalle ossa spolpate, e già bollite, dei quali si predica, che sono abbastanza nutritivi, e che si ottengono con poco dispendio?

F. In tempo di carestia tutto è buono. Io credo che se ne potrebbe trar molto vantaggio. Alcuni nostri benemeriti Italiani istituirono parecchie interessanti osservazioni per rendere evidente l'utilità di applicar le ossa all'economia alimentare, segnatamente nei luoghi pii, e pegl'indigenti. Un Professore di Pavia in un suo scritto raccomanda caldamente questi brodi nella pellagra come stimoli medicinali e nutrienti, ed eccita le anime generose e benefiche ad introdurre l'uso del brodo colle ossa, onde prevenire così e curare più facilmente una malattia, che affligge e devasta una porzione del popolo sì preziosa e cara.

R. Ditemi, oltre l'alimento, non è da farsi conto anche della bevanda?

F. Moltissimo. Benchè non sembri, che la diversità delle acque potabili contribuisce direttamente alla produzione della pellagra, pure l'acqua impura e palustre può agire sui soggetti predisposti a farla più facilmente sviluppare. Fa veramente compassione il vedere l'acque, di cui per lo più son costretti a servirsi i contadini: acqua raccolta in pozzi mal curati, o piuttosto in fosse, torbida, immonda, pregna di feccie limacciose, e perniciosi insetti. I padroni dovrebbero prendersi premurosa cura della salubrità dell'acqua in campagna, perchè i contadini sono in ciò negligentissimi. Ho sentito dire, che fra le provvidenze adottate dall'Imperial Regio Governo vi sia anche quella di ordinare dei pozzi, e delle cisterne, laddove mancassero, a convenienti distanze per comodo delle famiglie contadinesche, onde tutte sieno provedute di acque buone. Questa è certo una misura provvidissima. Sarà

difficile di far pozzi o cisterne comode per tutte le famiglie, trattandosi alcune volte di grandi distanze; ma le fosse stesse sopravegliate dalle Deputazioni Sanitarie potrebbero esser tenute in miglior ordine.

F. Non vi è dubbio, l'acqua è un oggetto importantissimo; ma l'acqua solo dà poca forza ad uomini sempre abbattuti dalle fatiche. Mi pare, che si dovrebbe pensare anche al vino.

F. Il vino certamente è una bevanda necessaria agli agricoltori. Vi dirò per altro che il vino puro non è ad essi tanto utile quanto il così detto vino piccolo. Specialmente nei calori dell'estate, avendo bisogno di bever molto, il vino puro sarebbe ad essi nocivo, e trovano invece nel vino piccolo un ottimo beveraggio. Il mal è che questa specie di vino si guasta facilmente nei primi caldi, perchè per lo più è troppo carico d'acqua, o non è stato fatto a dovere. Del resto un bicchier di buon vino alla lor parca mensa sarebbe per essi un eccellente ristoro. Io credo, che la pellagra abbia fatto l'anno scorso maggiori progressi tanto per la scarsezza del vino, che per la sua trista qualità. Però nell'annata corrente dobbiamo sperar bene appunto per il vino. Benchè le vendemmie non sieno state abbondantissime, pure il vino, che si è fatto, è riuscito di perfetta qualità.

R. Oltre il cibo e la bevanda credete che vi possano esser altre provvidenze preservative?

F. Oh ve ne posson esser molte altre, per esempio, quella di frenare l'arbitrio dei bassi chirurgi campestri di cavar sangue in ogni malattia, e tante volte senza malattia per qualunque leggiero incomodo. Per il loro interesse secondando i pregiudizj dei villici li indeboliscono senza pietà. Spezialmente nei pellagrosi la cacciata di sangue è dannosissima: eppure

per que' mali di testa, que' capogiri, e que' sbalordimenti che soffrono, anche nel principio della malattia trovano questi chirurghi necessario di aprir la vena, e precipitano gl'infermi.

R. Non è ai Chirurghi vietato di far il salasso senza l'ordine del medico, e non sono anche soggetti ad una pena pecuniaria i contravventori?

F. Sì, ma come la campagna è spoglia in gran parte di Medici; così impongono costoro ai creduli villici, e fanno tutto quello che vogliono impunemente. Mancano le Ville di Medici, e di Chirurghi condotti, spezialmente dopo che sotto il cessato Governo erano state istituite le condotte pei soli poveri. Trattandosi di un tenuissimo onorario, e grande essendo naturalmente il numero dei poveri, e volendo anche molti passar per tali, i Medici doveano affaticare giorno e notte senza un relativo compenso. Abbandonarono però quasi tutte le condotte, e non ebbero torto. Oh, caro Fabricio, quanto è triste la condizione dei Medici nelle campagne? Come è avvilita una così nobile, e così benefica professione?

R. Parrebbe che si dovesse pensare a provvederli convenientemente tanto per essi che per il bene dell'umanità.

F. Ora v'è da sperare, che sia per nascere un salutar cangiamento nella medicina campestre. Il Sindaco mi ha detto di aver saputo che l'imperial Regio Governo provvidamente sta preparando un piano per le condotte mediche, e chirurgiche; egli ha dovuto rispondere ad alcuni quesiti sul proposito. Quando saranno fissati dei convenienti salarj, allora le campagne potranno esser provvedute di dotti Medici e di abili Chirurghi. Le famiglie contadinesche dovrebbero esser istrutte, e convinte del bisogno estremo che hanno dei buoni Medici, e Chirurghi, e quindi esser di buon grado disposte a sostener qualche peso per mostrarsi riconoscenti a chi custodisce con

tanto dissagio la loro salute. Anche sulle mammane si sarebbe da dir molto.

R. M'immagino già, che se la campagna è mal provveduta di buoni Medici, e Chirurghi, non sarà meglio fornita di Levatrici.

F. V'è un gran numero di donne, che fanno questo mestiere arbitrariamente senza nessuna istruzione. Operano meccanicamente, e tante volte s'impegnano in operazioni che non dovrebbero esser nemmeno permesse ai bassi chirurghi. Quanti disordini nascono continuamente! Mi ha assicurato il nostro Medico, che molte femmine dopo parti stentati, laboriosi, e mal assistiti, vanno più facilmente incontro alla pellagra. Le contadine per lo più prestano fede alle più ciarlatrici, che sono quasi sempre le più ignoranti.

R. Sarebbe dunque necessario, che le mammane avessero qualche istruzione avanti di intraprendere una così delicata professione.

F. Sì certamente; ed a questo difetto penserà senza dubbio di provvedere l'Imperial Regio Governo, quando sarà organizzata la Polizia Medica di queste provincie, di che vi è sommo bisogno.

R. Parmi, che queste sieno le principali provvidenze da prendersi contro la pellagra, e che con queste si possa sperar di garantirsene, o almeno di alleviarne il flagello.

F. Per verità non saprei qual altra cosa aggiungere. Già s'intende che converrà sbandire, tutte quelle cause, che ne' tempi addietro gettarono i poveri agricoltori nel languore, e nell'avvilimento. Ma questo fortunato cambiamento dee sicuramente nascere fra non molto col godimento di una pace stabile, e sotto la benefica influenza di un illuminato e provvidissimo Governo.

R. Mi ricordo che mi avete detto jeri, che la pellagra si

crede dai Medici morbo ereditario. Se tale fosse mi pare che si dovrebbe impedire i matrimonj dei pellagrosi per non promuovere maggiormente la diffusione della malattia.

F. Certo che trattandosi di malori gentilizj i matrimonj dovrebbero essere generalmente vietati. Vi dirò per altro rispetto alla pellagra, che se la malattia fosse soltanto nel suo principio in qualcheduno dei conjugi, un matrimonio accompagnato da liete circostanze potrebbe riuscire un'ottima medicina. Le donne specialmente ne potriano risentire vantaggio. In caso diverso, tali matrimonj sarebbero certamente nocivi alla prole.

R. Caro Fabricio, voi avete pienamente appagata la mia curiosità. Sarei troppo indiscreto, se vi facessi nuove interrogazioni sulle provvidenze che possono tener lontana questa malattia. Per oggi basta; ma domani sarei tentato di ritornare su questo argomento.

F. Volete che nuovamente parliamo di pellagra. Che cosa mai potrei dirvi di più?

R. Le molte notizie che me ne avete dato, mi han fatta nascere la curiosità di saper qualche cosa anche sulla cura di questo morbo singolare.

F. Anche sulla cura desiderate, ch'io vi tenga discorso. Voi stesso dovete esser convinto, ch'io non posso parlarvene. Questa è impresa per un medico, e per un medico anche ben istrutto.

R. Sono d'accordo con voi. Non pretendo già, che mi ragionate magistralmente sulla cura della pellagra. Mi basta solamente, che abbiate la compiacenza di farmi qualche cenno sui rimedj, che l'esperienza ha fatti conoscer giovevoli.

F. Purchè vi contentiate di alcune poche cose, che ho potuto osservar io stesso, e di qualche altra notizia appresa di quando in quando dai nostri medici, vi servirò volentieri. Con tali condizioni ritorneremo domani su questo argomento.

DIALOGO TERZO.

SUI MEZZI DI CURARLA.

F. Eccomi a compiacervi, caro Ruperto, dicendovi quel poco che so intorno ai mezzi, con cui si ottiene di guarire la pellagra, o almeno d'impedirne i progressi in quegl'infelici, che ne vengono attaccati.

R. Pare dal vostro linguaggio, che non sempre si possa guarirla, e che si debba il più delle volte contentarsi di mitigarla.

F. Pur troppo n'è assai difficile la guarigione, quando specialmente è giunta ad un certo punto. Nonostante non convien disperare, perchè non mancano casi, in cui la cura di codesta malattia, eziandio giunta alla massima gravità, sia stata coronata da felice successo.

R. Dunque interessa molto di prendersene pensiero ne'suoi principj?

F. Sì certamente. Quante e quante vittime si sarebbero risparmiate, se alla sua prima comparsa in qualche individuo si fossero messi in opera que'mezzi, per cui si possono impedire i suoi avvanzamenti! Sol che si ponga ostacolo ai suoi progressi si ottiene spesso di guarirla.

R. Non v'intendo bene, caro Fabricio. Parmi, che non si possa guarire una malattia, arrestando soltanto i suoi progressi.

F. Eppure la cosa è così, come vi ho detto. Siccome la pellagra è un genere di malore periodico, che ordinariamente

comparisce, e poi si occulta, per riprodursi di bel nuovo d'anno in anno, così qualora si possa ottenere di tenerla ristretta fra i confini del suo primo grado, accadendo fortunatamente, che cessino di agire quelle cause, che contribuirono a farla nascere, la malattia scompare e cessa di per se stessa. Un'annata abbondante e propizia, o qualche notabile cangiamento nella particolar condizione dell'individuo pellagroso valgono spesso a produrre questo salutare fenomeno, di cui abbiamo frequenti esempj. Ecco che si guarisce indirettamente la pellagra solo impedendo, che non oltrepassi i limiti del suo primo grado, in cui può spontaneamente dileguarsi. Ma è ben diversa la faccenda, quando il morbo è già passato al secondo, e peggio al terzo grado.

R. Ne sono convinto. Fatemi dunque il piacere d'indicarmi i mezzi, co'quali si giunge al contemplato scopo.

F. Allorchè in un misero villico si affacciano li primi indizj della pellagra, cioè la scottatura della pelle sul dorso delle mani, o in altre parti, o sola, o accompagnata da qualche languore di forze, da ardore nell'interno delle fauci, da confusione di testa, tinnito d'orecchj, capogiri, ed altri simili leggieri fenomeni, che si manifestan ai primi soli di primavera, rendesi assolutamente necessario, che il pellagroso cessi subito di esser agricoltore. E sarebbe pur necessario, che i parrochi, i medici, li chirurghi campestri, e gli stessi capi di famiglia facessero subito noto alla Deputazione Comunale di Sanità il nome, e la casa dell'incipiente pellagroso pegli oggetti spettanti alla Polizia Medica.

R. Il vostro consiglio mi piace assai; ma quanto è lodevole, parmi altrettanto difficile da eseguirsi. Come potrà mai un villico bisognoso ed indigente ritirarsi dalla campagna, e lasciar il lavoro unica sorgente del suo sostentamento tanto

più ch'egli avrà bisogno di un buon regime dietetico, e specialmente di un alimento sano e nutritivo?

F. Questa, lo confesso, è un'obbiezione gravissima. Pure tal provvidenza è indispensabile, quando veramente si voglia che il morbo non progredisca. Poichè questi infelici non possono esser abbandonati al precario ed incerto soccorso delle private carità, v'è assolutamente bisogno di una provvidenza governativa.

R. E quale potrebbe essere?

F. Il miglior espediente sarebbe quello di stabilire una Cassa Comunale, o Cantonale, da cui i pellagrosi tolti dai lavori campestri potessero ritrarre una giornaliera somma di denaro equivalente ai loro bisogni. Già s'intende che non ne dovrebbero approfittare che i veri mendici. Queste Casse potrebbero darsi in custodia alle Congregazioni di Carità. Già in molte Comuni le Congregazioni di Carità danno dei soccorsi agl'infermi. Ci vorrebbe un fondo destinato a questo pietosissimo fine.

R. Non sarebbe forse più sicuro partito quello di mandarli allo Spedale, ove potriano esser bene trattati, ed assistiti?

F. Non lo credo. Prima in alcune Provincie, ove la malattia è grandemente estesa, gli Spedali diverrebbero assai presto riboccanti di pellagrosi, e sarebbero aggravati di un notabile dispendio, mentre adesso possono appena mantenere l'ordinario numero d'infermi. Secondariamente trattandosi di una malattia nel suo principio assai leggiera il contadino a malo stento staccherebbesi dalla sua famiglia. Il solo nome di spedale gli fa tal ribrezzo, e conturba così il suo animo, che il timore di dovervi entrare, e di dovervisi fermar a lungo lo scoraggirebbe a segno, che l'incipiente malattia farebbe cer-

tamente maggiori progressi, e più presto insorgerebbero gli sconcerti mentali. Di più un pellagroso confinato in uno spedale circondato da tanti altri infelici, benchè abbia ancora libere le sue facoltà intellettuali, siccome egli è per l'indole della sua malattia sempre compreso da un minor o maggior grado di affezione ipocondriaca, così va necessariamente incontro ad un profondo abbattimento di spirito con suo grave discapito. Alcuni nostri pellagrosi, che furono trasportati allo Spedale della Città, o vi morirono, o appena, che si sentirono un po' meglio vollero tosto ritornare alle loro case.

R. Trovo giuste e comprovate dal fatto le vostre riflessioni. Ma ritirandosi il pellagroso dalla campagna, che cosa deesi fare a suo vantaggio?

F. Quando conduca una vita ombratile, nè si esponga all'urto dei raggi solari, quando sia abbastanza nutrito, e tenuto lontano da cause debilitanti, massime dai patemi d'animo, e dalle cacciate di sangue, quando finalmente si occupi in qualche non faticoso lavoro per non menare una vita affatto oziosa, egli potrà facilmente superare i primi attacchi della malattia.

R. Dunque non v'è alcun bisogno di presidj medici?

F. Ve n'ha bisogno, ma di pochi assai. Vi farò cenno di quelli, che il nostro Medico suol adoperare con molta utilità, come ha veduto in parecchj casi. Egli per lo più comincia la cura con un emetico. Fa uso quasi sempre dell'Ipecacuana. La commozione e lo scotimento indotto dal Vomitorio produce il buon effetto di sbarazzare e sollevare lo stomaco, ed i primi intestini dai glutinosi ed inerti depositi lasciativi dai cibi grossolani e farinosi, e dalle imperfette digestioni. Non è dubbia l'esistenza di tali materie viscide, e tenaci, che mediante il vomito vengono evacuate. I pellagrosi

si sentono subito sollevati da quel senso molesto di peso e di ambascia, che soffrono nella parte superiore del ventre, e dopo si fa anche più libera la loro testa.

R. Ma il vomitorio è un rimedio, che non è da tutti tollerato.

F. Sì, è vero, ed in questo caso egli usa qualche medicina atta a purgar blandamente. Fa sciogliere due o tre grani di tartaro emetico in due o tre libbre di limonata, o di acqua distillata, la quale presa appoco appoco purga piacevolmente, e ad un tempo stesso fa nascere un' utile oscillazione sì nello stomaco, che nelle budella, e nei visceri vicini. Talvolta prescrive utilmente la magnesia. Giova di purgare moderatamente il ventre, specialmente quando i pellagrosi si lamentano di quel senso molesto come di mordicamento, e di bruciore nello stomaco, che si solleva sino alla gola, per cui hanno anche difficoltà d' inghiottire, quella *pirosi*, che vi ho nominata l' altr' jeri. I purganti forti riescono generalmente dannosi. Si tratta solamente di mettere in buon ordine le potenze della digestione, le quali sono impedite ed oppresse dalle materie vischiose sumentovate.

R. Intendo bene, che queste medicine riusciranno giovevoli, ma questa non è che una cura preparatoria.

F. Quando lo stomaco è ripurgato, e quindi più atto alle sue funzioni, quest' è il momento di sottometter il pellagroso ad un buon regime alimentare, da cui dipende principalmente il buon esito della cura. Supponendo ch' egli non manchi dei necessarj soccorsi, conviene prescrivergli un cibo salubre e nutritivo, cioè una sostanziosa minestra, ed un pò di carne di facile digestione, senza escludere assolutamente i vegetabili di buona qualità, e qualche porzione di polenta se non possono aver pane. Potrà bere del *vino piccolo*, purchè sia buono. Cer-

to che un bicchiero di vino generoso ristorerà meglio il suo stomaco, e favorirà la digestione. Sopra ogni altra cosa poi deve raccomandarsi l'uso del latte.

R. Il latte? Ho sentito dire tante volte, che questa sostanza non sia facilmente digerita, che da pochi stomachi?

F. Sappiate, che appunto il Medico mi ha detto, che anche un Dottore Milanese si è dichiarato nemico del latte in questa malattia. Ma le sue obbiezioni contro il latte furono dimostrate pienamente insussistenti nell'opera, di cui jeri vi ho fatto cenno, pubblicata da un Professore di Padova. L'esperienza poi, che si vide di tutti i ragionamenti, parla con pienezza a suo favore. Tutto giorno se ne ottengono effetti salutarissimi. Riesce proficuo tanto come alimento, che come medicina. Certo che non si deve passare all'uso del latte, se prima non sono ben ripurgate le prime vie, e rinfrancate le forze digerenti. Si è inoltre osservato, che il latte meglio corrisponde, quando è unito a buona dose di zucchero. Il nostro Medico ne fa uso con grande utilità, ed io stesso sono stato testimonio de' suoi buoni effetti in alcuni miei operaj.

F. Quando è così, non v'ha più luogo a quistioni; ma ditemi di grazia non si fa nessun rimedio al mal della pelle?

R. Oh sì giovano sommamente i lavacri ripetuti. Si devono fare almeno due volte al giorno sulle parti specialmente affette dalla *pellarina*. Si adopera il siero di latte, o il latte allungato coll'acqua. Siccome la pelle dopo il distaccamento della cuticula perde la sua mollezza, e divenuta spesso, come vi ho detto, dura e lucente, talchè rassomiglia ad un cuojo diseccato, così giova ammorbidarla, onde riacquisti la sua natural condizione. Questi lavacri sono molto più necessarj, quando la pelle è qua e là scalfitta, ed offesa nella sua integrità. Temperano inoltre il molesto ardore e bruciore, di

cui si lagnano i pellagrosi. Pretende il nostro Medico, che questi lavacri possano recar giovamento anche per ciò che essendo la nostra pelle piena zeppa di boccuccie di piccoli vasi atti ad assorbire, il latte o il siero di latte applicatovi entra per questi vasi nei nostri umori, e concorre ad accrescer i benefizj del latte preso internamente. Fa di mestieri, che il pellagroso sia costante nel frequente uso di questi lavacri, perchè molto contribuiscono al buon esito della cura.

F. Vi sono altri rimedj raccomandati contro questa malattia?

R. Veramente ne' suoi principj, ossia nel primo grado di essa poco più v'è da fare. Ho sentito dal Medico che alcuni Scrittori molto decantano l'acqua di calce. Non avendola egli mai sperimentata, vuol farne la prova prescrivendola sola o maritata col latte. Nelle malattie difficili e non ben conosciute giova sempre di fare dei ragionevoli tentativi anche sulla fede altrui. Si tratta di un rimedio, che costa poco, e si può preparare facilmente. Del resto col metodo surriferito consistente in poche cose e semplici ho sempre veduto, che i pellagrosi si trovano subito meglio, nè mai la malattia fa progressi.

F. Questo è intanto un gran vantaggio. Ora bramerei sapere per quanto tempo questo piano di cura dev'esser continuato, onde assicurarsi del buon successo.

R. Oh quì ci vuol costanza. Una cura di pochi giorni sarebbe gettata. Non è possibile di correggere e mutare le interne morbose condizioni già lungo tempo innanzi preparate, senza persistere nell'indicato regime alimentare e medicinale. Poichè la malattia quasi sempre si manifesta ai primi Soli di primavera, dovendosi cominciar subito la medicatura, fa di mestieri continuarla per tutto il corso della stagione. Quando

la si sarà fatta a dovere, non ve ne sarà forse più bisogno nei mesi di estate. Che se in qualche individuo si osserva ancora qualche fenomeno indicante la malattia non estinta, giova essere nello stabilito metodo perseveranti, finchè tolgasi affatto ogni dubbio e sospetto.

F. Mi pare, che mi abbiate detto, che all' avvicinarsi dell'autunno soglia la pellagra di per se stessa far tregua.

R. Senza dubbio. Sul finire della state e nelle susseguenti stagioni di autunno e d'inverno poco o nulla rimane da fare, giacchè quando non sia giunta ad un grado avvanzato, per indole propria, e per il suo carattere di periodicità, comunemente non fa di se mostra nelle suddette stagioni. Pure sarebbe util cosa, che almeno si potesse continuare un buon regime alimentare: altrimenti nei soggetti già predisposti si preparerebbero nell'inverno con un triste alimento nuovi semi per la riproduzione della malattia nella vegnente primavera.

F. Sarete poi certo così operando di averla vinta e affatto distrutta? Non sarebb' ella forse soltanto resa più mite, o palliata?

R. Credo benissimo anch'io, che non si distrugga sempre del tutto; ma che importa? Intanto si ha la sicurezza, che ella non avvanzi; e ritenuta che sia nel primo grado, ancorchè si rinovelli, può poi di per se stessa dileguarsi, combinandosi alcune di quelle felici circostanze, che vi ho indicate. E non sarà questo un grandissimo guadagno? Sarebbe poi strana cosa il pretendere, che la pellagra non ritornasse in campo, allorchè gl' individui risanati, o per trascuraggine, o per dura necessità si esponessero a quelle cause medesime, che l'hanno la prima volta prodotta. Tutti i morbi sono generalmente soggetti a questa vicenda.

F. Avete ragione. Fin quì ho inteso tutto quello che si

deve fare, quando la pellagra sta dentro i confini del primo grado; ma quando passa al secondo ed al terzo, come continuamente succede per mancanza di opportuni soccorsi, qual è il partito da prendersi?

R. Oh allora la faccenda è ben diversa. La malattia avendo messe più ferme radici, resiste anche di più alle migliori medicine. La somma debolezza, e quel ch'è peggio l'attacco alla testa, cagione delle varie specie di delirj, oppone gravi difficoltà alla cura. La cosa è chiara. Nel secondo e terzo stadio si tratta di un grave disordine e turbamento suscitato nel sistema nervoso. E voi ben sapete che quando nelle malattie i nervi sono vivacemente attaccati, la medicina è per lo più impotente, o almeno assai vacillante. Egli è perciò, che massime nella pellagra deesi aver a cuore la massima *principiis obsta.*

F. Nonostante si potrà far qualche cosa a vantaggio di questi infelici?

R. Sì certamente. Vi ho già detto dapprincipio, che molti pellagrosi nel secondo grado, e taluno anche nel terzo, sono stati perfettamente guariti; ma s'incontrano grandi ostacoli, massime volendo curare i poveri contadini nelle loro case. Quando si trovano in estrema debolezza, che più non possono reggersi in piedi, e sono deliranti, poco o nulla si può fare, se non vengono trasportati in qualche Spedale. Come mi son mostrato nemico degli Spedali nel principio della pellagra, così sono convinto che a malattia avvanzata essi diventano quasi sempre un asilo necessario. V'è bisogno anche di custodirli per impedire il suicidio.

F. Mi pare che se i loro padroni animati da religioso sentimento di umanità si prendessero cura di questi sventurati cesserebbe la necessità di mandarli in uno Spedale.

R. Voi parlate da quell'uomo dabbene che siete; e giacchè mi avete fatto questo cenno, vi dirò senza farmene un vanto, che mosso a compassione dell'infelice condizione di alcuni de' miei campagnuoli avvanzati nella malattia, ho creduto mio dovere di farli assistere dal nostro Medico, e di provvederli dell'occorrente. Per verità le mie caritatevoli sollecitudini furono dal buon successo corrisposte.

F. Di quale particolar medicina si è servito il vostro Medico?

R. Il mio medico non è persuaso, e così la sentono altri Scrittori, che vi sia, o che si debba andar in cerca di qualche particolare rimedio, ossia di qualche specifico contro questa malattia. Se si ottiene di vincerla o mitigarla, il buon esito dipende da un complesso di soccorsi combinati insieme con industria, e con perseveranza continuati. Lo stesso latte, che pe' suoi costanti e decisivi vantaggi potrebbe esser tenuto in conto di medicina specifica contro la pellagra, non è veramente tale, perchè non ha esso solo la virtù e la possanza di debellarla, se la sua efficacia non è preparata, secondata, ed avvalorata dalla contemporanea pratica di altri presidj dietetici, e medicinali.

F. Mi sovviene, che il primo giorno mi avete detto, che da alcuni autori la pellagra fu giudicata una specie di scorbuto. Dovrebbero esser dunque giovevoli quei rimedj, che si chiamano antiscorbutici?

R. Appunto su questa supposizione parecchj medici adoperano le medicine antiscorbutiche replicatamente. Anche il nostro medico non trascurò di farne più volte l'esperimento, ma senza effetto. Quando alla pellagra si associano fenomeni proprj dello scorbuto, come talvolta interviene, allora sì riescono di qualche giovamento, poichè si mitigano i fenomeni scorbutici, ma la malattia principale resiste e continua.

F. Come dunque si conduce il vostro Medico nella cura?

R. Egli ragionando sulle proprie osservazioni, e sui felici risultamenti ottenuti, dice, che deggionsi aver in mira tre cose, la prima di restituire allo stomaco, ed alle budella il tuono e vigore perduto; l'altra di rimediare allo stato morboso della pelle; e la terza di calmare possibilmente le turbe e le vive commozioni del sistema nervoso.

F. In qual maniera provvede egli al languore ed inerzia dello stomaco e di tutto il canale alimentare?

R. Egli procura sempre di prima sbarazzare questi visceri dai depositi tenaci, e glutinosi facendo uso dei blandi rimedj di sopra consigliati, cioè dell'emetico, e degli evacuanti; ma nel secondo grado della malattia s'incontra più difficoltà, attesa la maggior universale e locale debolezza. Cacciate fuori ch'egli abbia le pesanti e vischiose materie s'appiglia alle medicine eccitanti, schivando quelle che soverchiamente riscaldano. Quindi fa uso della decozione o infusione di China china, del calamo aromatico, della quassia, o di altre simili piante; avvalorando queste decozioni con qualche acqua ristorante e confortativa. Ordina anche spesso dei bocconcini marziali. Prescrive pure le fregagioni fatte su tutta l'estensione del ventre con una frenella imbevuta di qualche decozione aromatica e spiritosa.

F. Ma anche in questo caso sarà sopra ogn'altra cosa necessario un buon vitto?

R. Oh sì certamente, e quanto? Convien nondimeno cominciando l'uso di un buon vitto, aver la cautela di adattarlo alla potenza delle forze digestive, regolandosi nell'aumento in proporzione appunto delle aumentate forze medesime. Quando l'opera della digestione si compie lodevolmente non bisogna dimenticare il latte; ma anche nell'uso di esso

v'è bisogno di una certa misura. Si unisce prima colle decozioni, e poi quando lo stomaco lo tollera bene, si dà solo con buona dose di zucchero. Se questa parte di medicatura riesce bene, si può esser quasi sicuri della vittoria.

F. E come si rimedia alla morbosa condizione della pelle?

R. Oh vi ha un rimedio prodigioso! il bagno. Il nostro Medico lo sperimentò sempre utilissimo, e da quasi tutti gli autori è grandemente celebrato. Gli stessi ammalati lo desiderano ardentemente, perchè trovano nel bagno pronto refrigerio e calma. Giova farlo moderatamente tepido. Generalmente il bagno o troppo freddo, o troppo caldo non corrisponde. Non potendosi fare il bagno, si sostituiscono le fomentazioni col siero di latte, o col latte allungato. In questa maniera si ammorbidisce la pelle, che nei pellagrosi pecca di troppa aridezza. Alcuni hanno suggerite certe unzioni, certi linimenti saponacei, ed anche dei lavacri chimicamente preparati, ma il bagno semplice è ad ogn'altra cosa preferibile.

F. Or mi resta da sapere con quai mezzi il vostro Medico seda le turbe dei nervi, che danno origine alle varie spezie di deliri?

R. Oh quì egli si trova spesso imbarazzato. Intanto quello che v'è di buono egli è che se corrisponde felicemente il metodo di cura, di cui vi ho reso conto finora, anche i mali de'nervi, se non si tolgono affatto, si mitigano almeno di molto. Tante volte si osserva sotto l'uso del bagno, che si acquetano quasi all'istante i turbamenti delle facoltà intellettuali, e si calmano le affezioni spasmodiche, se ve ne sono. In qualunque modo il nostro Medico non fa nessuna differenza tra le varie specie di delirj, che si notano nei pellagrosi, cioè qualunque sia la specie di delirio dev'essere sem-

pre uguale il metodo di cura. Egli seguendo l'opinione dei migliori pratici pretende, che questi delirj non traggano origine da eccesso di forza, ma invece da languore, e da abbattimento delle potenze vitali; e ciò appare ben ragionevole quando si ha riguardo a tutto quello che procede lo stato morboso di quest'infelici. Infatti egli adopera con successo le medicine ristorative, ed eccitanti, come, per esempio, le acque Cordiache, l'aceto canforato, la Canfora maritata coll'oppio, la China-china, o sola, o associata all'oppio, e cose simili; ma questi rimedj non devono esser prescritti da gente imperita. Fa di mestieri, che un medico ben istrutto s'appigli all'uno o all'altro secondo le varie circostanze, e sappia poi ben regolarne le dosi. Altrimenti possono più nuocere che giovare.

F. Ho sentito a celebrare molto nelle alienazioni mentali la Digitale purpurea. Non sarebb'ella forse del pari giovevole nei dilirj de' pellagrosi.

R. Anche il Medico mi ha nominata questa Digitale, dicendomi che nello Spedale di Padova se ne son fatte delle esperienze con buon successo, ma appunto mi ha fatto osservare, che come è un gran rimedio nelle pazzie, che derivano da eccesso di forza, in quelle cioè in cui si fanno con utilità le cacciate di sangue, così riuscirebbe dannosa nel nostro caso.

F. Io non saprei caro amico quali altre interrogazioni farvi intorno alla cura di questa malattia; mi pare che coi rimedj, che avete avuto la bontà d'indicarmi, si debba guarirla.

R. Non vi dirò, che la guarigione ne sia sempre sicura, massime se il morbo è giunto al suo sommo grado, e molto più se i nervi ne han ricevuto una gagliarda impressione. Io

sono stato testimonio di molte cure in questi contorni felicemente riuscite col metodo surriferito, essendo anche la malattia di molto avvanzata. Certo che, devo ripeterlo, il buon esito generalmente dipende dalla felice combinazione di molte provvidenze politiche, dietetiche, e medicinali.

F. Vi ringrazio assai della pazienza somma, che avete avuto di appagare la mia curiosità, e vi chieggo scusa, se sono forse stato indiscreto nelle mie ricerche.

R. Che dite, caro Fabricio? Mi sono anzi compiaciuto moltissimo di favellarvi sopra un malore, che ho avuto io stesso l'opportunità di quì conoscere ed osservare. Se mai ne voleste sapere di più, inviterò domani il nostro Medico, il quale vi farà sfoggio della sua dottrina ed erudizione.

F. Oh no, caro amico. Il mio unico oggetto era di acquistare un'idea semplice e piana di questa malattia. Voi mi avete pienamente soddisfatto. Il di più lasciamolo agli uomini di professione. Noi altri profani non possiamo intendere il sacro linguaggio della scienza, tanto più, che a' giorni nostri per tante nuove teoriche introdotte i Medici spesso duran fatica ad intendersi fra di loro.

R. Ebbene, non più di pellagra. Domani se vi piacerà, parleremo di cose più liete. Mi studierò di intrattenervi piacevolmente sopra argomenti agronomi. Siamo in Campagna. Occupiamoci della Campagna.

FINE.

Coll. Comp.
5

Tramonte

Al [illegible] Vicario di Paglia